



Donne e bambini palestinesi guardano da lontano i funerali di un membro di Hamas dal campo rifugiati di Nur Shams. FOTO AP

# Restituitemi casa mia

## «Noi palestinesi un popolo di espropriati»

**L'intervista** Suad Amiry racconta il nuovo romanzo «Golda ha dormito qui» e dice: siamo invisibili come gli indiani d'America

UMBERTO DE GIOVANNAGELI  
ROMA

LA CASA COME METAFORA STRUGGENTE DI UNA IDENTITÀ NEGATA. ORGOGLIO, DOLORE, SPERANZA. SONO I SENTIMENTI CHE PERMEANO «GOLDA HA DORMITO QUI» (FELTRINELLI), l'ultima produzione letteraria di Suad Amiry, la più conosciuta tra le scrittrici palestinesi contemporanee. In Italia per presentare il suo libro, *L'Unità* l'ha intervistata.

**Cosa significa vivere e pensarsi come un «popolo di espropriati»?**

«È esattamente il tema principale di questo nuovo libro. Perché poche persone sono consapevoli del fatto che i palestinesi che vivono in Palestina sono considerati «assenti» dagli israeliani. Quando si parla di palestinesi rifugiati, generalmente si pensa o si fa riferimento a persone sparse per il mondo, mentre in realtà sono tutti a Gaza o in Cisgiordania, nei territori occupati, parliamo di milioni di persone che pure se fisicamente presenti in Palestina, sono considerati da Israele «assenti». Sappiamo che questo fatto dell'essere «invisibili» agli occhi degli occupanti, è un meccanismo tipico della colonizzazione che non è caratteristico solamente del caso d'Israele nei confronti della Palestina, ma è tipico di tutti gli Stati colonizzatori. È il caso, ad esempio, del territorio americano, in cui gli americani dichiaravano di non aver visto, di non aver preso consapevolezza della presenza degli «indiani» d'America; è lo stesso è avvenuto in Algeria, nei Paesi arabi sotto la Francia. Tutto questo non è un fatto casuale, bensì scientificamente pianificato. Tornando a noi, è dal primo giorno, dalla prima dichiarazione che Israele ha sancito che il popolo palestinese non esisteva, benché ci fossero sui Territori in quel momento più di un milione di persone. E questo è un processo che continua, che non riguarda solo il 1948, ma che



«La domanda è che cosa possiamo fare ora, nel presente, per farci «vedere» per essere un popolo che ha una Terra»

continua ancora oggi sempre con questa logica dell'alibi della non espropriazione a fronte di un popolo che, secondo loro, non esiste. Emblematico di questo modo di vivere, è quanto ebbe a dire Golda Meir (la Golda del titolo, ndr), riguardo la Palestina e il popolo ebraico: «Un popolo senza terra, per una terra senza popolo».

**Nel libro la casa è un po' come un ancoraggio materiale e, al tempo stesso, spirituale, alla propria identità personale, familiare, nazionale. Nel libro, c'è un passaggio in cui Huda, una delle protagoniste del ro-**

manzo, «non potè fare a meno di ripensare al funzionario israeliano che l'aveva interrogata solo qualche settimana prima». Il funzionario le si rivolge così: «Smettila di vivere nel passato. È il vostro problema. Voi arabi continuate a vivere nel passato». E ancora: «Svegliati, siamo nel 2011, non nel 1948. Khalas Huda, khalas, è tutto finito». È così? Si può immaginare un futuro rimanendo prigionieri del passato?

«Questo paragrafo è molto indicativo di questo fatto curioso, cioè che i palestinesi non hanno, secondo Israele, il permesso di ricordare quello che è successo 65 anni fa. Ma d'altro canto, Israele si riallaccia a quello che è successo in questa terra, la Palestina, duemila anni fa. È proprio una questione di «doppio standard»: noi dovremmo dimenticare, mentre loro tendono a giustificare la loro presenza lì proprio dalla storia e dalla memoria. Io ho scritto questo libro non solo per parlare di questa ferita non cicatrizzata, ma anche per dichiarare che per fare pace, perché ci possa essere pace fra Israele e Palestina, è necessario che Israele prenda atto della nostra identità, e di questa nostra memoria, che è una memoria recente. La casa di cui parlo nel libro, è la casa di mio padre, non è la casa di otto generazioni fa, quindi è parte integrante della mia identità. Non è pensabile una pace che possa prescindere dal riconoscimento di questa nostra identità, dal riconoscimento, reciproco, dell'altro da sé. La soluzione dei «due Stati», è una soluzione che prevede l'accettazione di moltissimo dolore, e per lenirlo almeno in parte, è necessario comunque questa forma di riconoscimento della nostra identità. Possiamo accettare tutto il dolore che fa parte di questa soluzione, ma non possiamo prescindere dal riconoscimento di questa nostra identità. È sempre necessario mettersi nei panni dell'altro. Quando si parla di un «popolo espropriato» delle proprie case, della propria terra, si parla sempre del '48, ma questi sono fatti che continuano ancora oggi, quotidianamente, negli insediamenti, a Gerusalemme, in tutti i Territori. La mia domanda, che è una domanda molto concreta, non un mero esercizio intellettuale, è: che cosa possiamo fare ora, nel presente, per fermare questa espropriazione che continua tutti i giorni».

**Una risposta la dà Hudna. Nel difendere la casa da cui era stata scacciata la sua famiglia, Hudna preferisce testardamente la cella alla condanna di non poter rientrare nella casa dei genitori. È una sfida o un segno di sconfitta?**

«Ne romanzo mi focalizzo su quattro personaggi, tra cui ci sono io stessa e la mia famosa suocera, Umm Salim (protagonista del libro *Sharon e mia suocera*, Feltrinelli, 2003, ndr). Ognuno di noi fa i conti con la perdita in modo diverso. Per quanto mi riguarda, io non vado a vedere la casa della mia famiglia, perché per me è una emozione troppo forte che preferisco non affrontare. L'altro personaggio, Andoni, che è un architetto, un intellettuale, decide di adottare le vie legali, e prova attraverso un tribunale israeliano di riprendere possesso della sua casa. Huda è una persona di «pancia», e quindi gestisce e reagisce a questa perdita in maniera molto viscerale, istintiva. I mezzi diversi che i vari personaggi e persone scelgono di usare, sono un modo per fare i conti con questa perdita. Mia sorella che è una psicanalista, dice, per l'appunto, che se hai paura di qualche cosa, bisogna affrontarla, guardarla in faccia. Huda ha sposato questo tipo di atteggiamento. E lo ha fatto anche perché ha visto suo padre che piangeva ripensando a quella casa da cui era stato scacciato, il ricordo del cane che abbaiva. Huda è stata così segnata dall'esperienza traumatica del padre, che dice se io non posso tornare in questa casa, nessuno potrà abitarla in pace».

## Alesina & Giavazzi: i gemelli anti-stato



TOCCO & RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

**PRIVATIZZARE TUTTO PRIVATIZZARE SUBITO.** Sembra lo slogan capovolto di Nanni Balestrini nei mitici 70: vogliamo tutto! In salsa liberista. Insomma lo stato si abbatte, si mette all'asta, e non si cambia. Eccoli il grido di guerra dei gemelli del gol privatistico dalle colonne del *Corsera*. Sempre loro, i bocconiani che vogliono fare del pubblico un sol boccone, dopo averci propinato ricette rivelatesi catastrofiche: Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. Per risanare il debito non vogliono incrementare i salari, rilanciare la domanda e cambiare il patto di stabilità monetarista. No. Vogliono vendere Eni, Finmeccanica, Poste, St Microelectronics e Cassa Depositi e Prestiti. E poi, ciliegina sulla torta, vorrebbero liquidare pure quel che resta delle Ferrovie, già massacrata nei rami periferici. E tutte imprese, specie le prime, strategiche. Che fanno utili, ricerca e innovazione. Non bastò la vicenda delle utilities già privatizzate, e più costose per l'utente. E nemmeno quella Telecom e autostrade. Esempi di un capitalismo furbacchione che vive all'ombra dello stato. «Colpa della politica e del regolatore», dicono.

Vero: il centrosinistra ha fatto fiasco in quei due casi. Ma ha fallito *esattamente* perché si è piegato alla logica di Alesina & Giavazzi: fare cassa e smuovere gli «animal spirits». Col risultato di aver impoverito gli asset dell'industria italiana, alzato i costi, e dissipato «a debito» risorse. Altro debito per risanare il debito: quello privato aggiunto a quello pubblico! Con corollario di passaggi di mano e plusvalenze. Quanto ai gioielli che i gemelli vorrebbero vendere, sono essenziali per uno straccio di politica industriale. E venduti all'estero, verrebbero spolpati dai global player. Con trasferimenti di tecnologia, contratti e brevetti. Oppure rivenduti, e indebitati come con Telecom. Morale: il mito delle privatizzazioni fa il paio con quello del *partito personale* e ceduto al leader più «trendy». Doppio incubo liberista e anti-politico.

### IL TESTAMENTO

#### Lou Reed, l'eredità divisa tra la sorella, la madre e la moglie Laurie Anderson

Lou Reed lascia il suo patrimonio in eredità alla moglie e alla sorella. Il testamento di Reed è stato depositato ieri presso un tribunale di New York. L'attico a Manhattan, la sua casa a East Hampton, nello stato di newyorkese, e la maggior parte del suo patrimonio finiscono alla moglie, la musicista Laurie Anderson. I due si erano sposati nel 2008 dopo molti anni insieme. La sorella di Reed eredita un quarto dei suoi averi e circa 500mila dollari destinati alle cure della madre. Inoltre, il manager e il commercialista del cantautore, scomparso il 27 ottobre per complicazioni legate al trapianto di fegato, sono stati nominati per gestire licenze e diritti d'autore.